

BARI: PSI 125 ANNI DI BUONA STORIA

Il 30 giugno e il 1 luglio scorsi presso la Fiera del Levante a Bari, si sono svolte le celebrazioni del 125° anniversario dalla fondazione del Partito Socialista Italiano. I temi del Convegno: IL PARTITO SOCIALISTA DALLA FONDAZIONE ALLA REPUBBLICA, I SOCIALISTI NELL'ITALIA REPUBBLICANA, IMMAGINI E COLORI DEL SOCIALISMO ITALIANO, IL FUTURO DELL'EUROPA - DA CRAXI AI POPULISTI - e LA SINISTRA CHE TI PROTEGGE, con gli interventi, tra gli altri, di Acquaviva, Andò, Covatta, Del Bue, Intini, Martelli, Locatelli, Signorile.

L'intervento del segretario Riccardo Nencini: "Quella di oggi è la celebrazione dedicata alla fondazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, nato a Genova nel 1892, che abbiamo voluto chiamare *L'ERESIA DEI LIBERI*. Turati, Kuliscioff, Matteotti, Nenni, Pertini, Saragat, Craxi e gli altri padri nobili del Socialismo italiano campeggiano al centro del manifesto del convegno che ha riunito quanti si ispirano ancora a quella storia. Ma c'è una parte del futuro ancora più significativa che ci interessa ed è riprendere questa storia su tre assi: un'Europa diversa, più solidale e unita, tra brexit e sovranismi. Questa Europa, questa Italia, le si cambiano solo se adottiamo canoni diversi per interpretare l'attuale società; serve una attenzione particolare al mondo dei migranti e all'accoglienza: siamo favorevoli allo *ius soli* a condizione che chi vive in Italia giuri sulla nostra Costituzione; servono investimenti pubblici e privati per far riprendere l'occupazione; misure serie, non una tantum, per incentivare le assunzioni dei più giovani. Qui celebriamo la storia del Socialismo italiano, una storia che ci ha visti protagonisti dall'800 a oggi. Siamo l'unica forza politica che nasce più o meno nei giorni dell'unità d'Italia. Siamo l'unico Partito che rappresenta per intero la storia d'Italia, la storia di un popolo. Non c'è una grande riforma, di cui oggi godiamo i diritti, che non sia passata dalle piazze o dal Parlamento con conquiste o leggi che i socialisti hanno firmato, sottoscritto e difeso strenuamente. Siamo quelli che hanno fatto l'Italia più civile. Le leggi e le battaglie civili che hanno reso l'Italia più libera portano la nostra firma. A cominciare dalle otto ore di lavoro, alle prime proposte sul divorzio fino alle prime misure prese in età giolittiana per garantire uno stato sociale. Questa occasione, dicevo, rappresenta però anche un momento profondo di riflessione sul futuro e l'occasione per fare il punto sulle prossime sfide del centrosinistra. Dobbiamo perseguire l'obiettivo di tenere assieme le forze che si richiamano al socialismo europeo, aperte al mondo dei radicali e alle liste civiche democratiche. Quando parlo di sinistra unita mi riferisco ad una sinistra riformista, ovvero ad un mondo che ha fatto del riformismo la sua bussola di comportamento. Questa è la strada maestra da seguire. I socialisti non pensano ad una riedizione dell'*Unione*, l'alternativa però non è il nulla. Non esistono più zone rosse franche, anzi è l'esatto contrario. Ha cominciato l'Emilia Romagna parecchi anni fa e la Toscana è stata già ampiamente bucherellata. Se noi del centrosinistra ci presentiamo ai cittadini con parole d'ordine ormai superate, che non affrontano i temi caldi di questo secolo, non c'è più una zona franca che possa garantire elettoralmente il predominio. L'insicurezza, la paura e la fragilità sociale sono temi sensibili propri ormai di fasce trasversali della popolazione. Noi proponiamo una sorta di bussola, frutto del risultato della consultazione pubblica che il Partito Socialista ha promosso a livello nazionale il mese scorso con "Le Primarie delle Idee. La sinistra che ti protegge". Una bussola che consegniamo alla sinistra riformista costituita di pochi, ma fondamentali punti: Europa, lavoro, paure e insicurezze".

L'ERESIA E' LA VITA STESSA DEL PARTITO

Filippo Turati durante il Congresso di Livorno nel 1921, che segnerà la scissione del Partito, prendendo la parola espone che l'enunciata rivoluzione che intendevano applicare i comunisti non avrebbe fatto altro che rendere la prassi politica una lotta continua. Bisognava, invece, puntare ad un riformismo che nel rispetto di quei sani valori democratici e nel rifiuto di ogni forma di violenza, lavorasse per la realizzazione di un concetto più alto di società. Il progresso di una società doveva nascere dalla realizzazione di uomini proletari, ma soprattutto liberi di pensare con la propria testa. Ecco cosa intendeva con il diritto ad essere eretici. Turati nel suo discorso si fece portavoce di un progetto che mettesse al centro la dignità di ogni singolo lavoratore che, da quel giorno in poi, avrebbe dovuto trasformarsi in artefice del proprio destino. Il diritto all'eresia significava dar vita ad una classe sociale che non doveva solo obbedire, bensì doveva imparare a pensare e quindi anche a disobbedire a quelle che erano le influenze culturali di quel tempo. Con la sua morte verrà a mancare la realizzazione di un progetto politico e sociale che vedeva nell'uomo la base di ogni progresso culturale e morale.

GRANDE PARTECIPAZIONE ALLA CONSULTAZIONE SU SICUREZZA E PROTEZIONE SOCIALE

Le Primarie delle Idee. La sinistra che ti protegge, la consultazione pubblica promossa dal Partito Socialista, ha visto l'adesione di circa 20mila cittadini sul web e più di 40mila si sono recati a votare presso i cento gazebo allestiti nelle piazze italiane e nei circoli socialisti. L'esito emerso dalla consultazione verrà assunto dal PSI come base per discutere il programma di governo della sinistra riformista nelle prossime elezioni politiche. Nella scheda di voto erano contenuti diversi quesiti (vedi numero precedente del *il Punto*). Queste le priorità emerse: al primo posto, nell'ambito della lotta alla microcriminalità, i cittadini chiedono "certezza della pena detentiva con la confisca del patrimonio del reo e se il reo è extracomunitario, immediata espulsione dello stesso". La seconda opzione più votata chiedeva l'obbligo di tracciabilità e trasparenza circa la provenienza, il contenuto e la composizione dei prodotti, nell'ambito alla tutela del made in Italy. Per quel che riguarda il risanamento delle periferie, è emersa l'esigenza non più procrastinabile del ripristino della legalità, laddove vi siano occupazioni abusive e degrado, soprattutto nei quartieri delle grandi città dove si sono create situazioni ingestibili e gravi disagi ai cittadini che vivono quelle realtà. La sinistra riformista ha il dovere di affrontare tali problemi che minano in modo preoccupante la convivenza e la sicurezza. O contrasta paura e insicurezza con misure all'altezza dei tempi o è destinata a lasciare campo libero alla destra peggiore, reazionaria e razzista. Nel "manuale" della sinistra troviamo soltanto risposte parziali, spesso inefficaci, serve molto di più. Basta col ritenere la sicurezza individuale un tema di destra!

IUS SOLI NEL RISPETTO DEI DIRITTI E DEI DOVERI

Dopo un anno e mezzo di rinvii, la legge sullo ius soli é approdata al Senato, suscitando addirittura moti turbolenti. Questo è avvenuto proprio nel momento in cui il M5S, alla luce del deludente risultato alle elezioni amministrative di giugno, ha deciso di dare una svolta leghista al suo programma. Tanto che i senatori pentastellati hanno annunciato voto contrario al testo, già emendato ed edulcorato. L'obiezione di fondo è il rischio di un massiccio ricorso alla cittadinanza da parte di immigrati irregolari. Secondo i dati forniti, gli aventi diritto su tutto il territorio nazionale, sarebbero non più di 127mila e il riconoscimento della cittadinanza non è affatto automatico. Il nuovo testo prevede che non basti la residenza legale, ma sia necessario che almeno uno dei genitori sia in possesso, o ne abbia già fatto richiesta prima della nascita del bambino, del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti da almeno cinque anni, e ancora, la famiglia deve dimostrare di avere un reddito minimo non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, la disponibilità di un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità previsti dalla legge, aver superato un test di conoscenza della lingua italiana. Difficile dunque che la cittadinanza la si possa ottenere con un parto mordi e fuggi. E soprattutto chi chiede di diventare cittadino italiano deve rispettare la Costituzione italiana e vivere secondo i valori della nostra società. Non ci possono essere "cittadini italiani" che vivono col culto della sharia, che praticano sulle bambine l'infibulazione e che impongono loro un marito, che non ammettono matrimoni con chi non è musulmano, che non riconoscono alcun diritto alle donne e che le obbligano a portare il velo. Chi non rispetta le regole di civiltà perde automaticamente la cittadinanza. Ma che bambini nati in Italia vivano senza alcuna cittadinanza fino alla maggiore età, pare francamente inaccettabile.

"Una precedenza assoluta", aveva dichiarato il segretario del Pd Matteo Renzi, riferendosi all'approvazione della legge. Ma non è andata così, e la conferma è arrivata direttamente dal Presidente del Consiglio Gentiloni: "La legge è giusta, ma non ci sono le condizioni per un'approvazione in tempi stretti. Tenendo conto delle scadenze urgenti non rinviabili in calendario al Senato e delle difficoltà emerse in alcuni settori della maggioranza, non ritengo ci siano le condizioni per approvare il ddl sulla cittadinanza ai minori stranieri nati in Italia prima della pausa estiva."

Ancora una volta il governo dimostra di essere ostaggio di Alfano. *(Mauro del Bue)*

TRA SALVARE E ACCOGLIERE L'EMERGENZA NON CONOSCE SOSTA

La nuova fase dei rapporti migratori tra Stati comincia nel 2013, anno in cui le conseguenze delle rivoluzioni arabe, dalla Libia alla Siria e l'infiltrazione dei movimenti terroristici in Africa e in Oriente, dal Mali alla Nigeria, dall'Iraq al Pakistan, ha innescato lo spostamento di milioni di persone. La maggioranza di queste non ha bisogno di protezione, ma si sposta perché non ha di che vivere. Soltanto la sicurezza economica può contrastare l'emigrazione o il reclutamento nelle formazioni terroristiche che hanno destabilizzato intere regioni. È per questo che gli sforzi di dissuasione e rimpatrio sono importanti. Senza un piano che impegni allo stesso tavolo Italia, Francia, Gran Bretagna e Ue con i governi e la società civile dei Paesi africani di provenienza degli immigrati economici, ogni soluzione intermedia è destinata a fallire. Serve un approccio globale. Serve lavorare con tutti i Paesi. Rafforzare gli sforzi nel nord Africa. Data l'instabilità in Libia, serve lavorare con i Paesi intorno. Ma sarebbe opportuno anche richiamare severamente la responsabilità di Francia e Gran Bretagna nella destabilizzazione della Libia. E, soprattutto la Francia, nell'impoverimento delle ex colonie, regioni di partenza o transito dell'emigrazione. Ex colonie come il Niger dove Parigi tuttora estrae, pagando compensi irrisori, l'uranio che alimenta un terzo della potenza energetica francese.

Negli ultimi due anni e mezzo quasi mezzo milione di stranieri approdati sulle nostre coste sono poi stati distribuiti in tutta Italia. Nessuno discute il dovere di trarre in salvo chi rischia di annegare. È qualcosa che sta scritto in sentimenti antichi di umanità e di solidarietà osservati dai singoli ben prima che venissero scritti nei codici di navigazione. Ma oggi siamo di fronte a qualcosa di molto diverso, a qualcosa di pianificato dai moderni trafficanti di schiavi, a un rischio mortale messo in conto da chi, disperando di ogni altra possibilità, si affida a mercenari senza scrupoli che speculano sulle vittime e sui salvatori. Da tempo ai salvataggi operati dalle guardie costiere italiane ed europee si sono aggiunti quelli di Ong italiane e straniere in una misura che ormai eccede quella delle navi militari.

Alcuni dei governi che rifiutano il ricollocamento dei migranti sbarcati in Italia, sono gli stessi che concorrono a trasportarne sempre di più sulle nostre coste. Nondimeno, appena il nostro governo ha chiesto che queste navi - navi vere, non più i gommoni degli scafisti - volgessero la prua anche verso Marsiglia e Barcellona, ha sbattuto contro il muro di no di Francia e Spagna. Queste, da parte loro, ci contestano che quelle navi sono cariche non di rifugiati, ma di immigrati irregolari che non hanno diritto ad essere accolti. Ma i governi europei non hanno accolto neanche i rifugiati con diritto d'asilo, quelli che, arrivati in Italia, la Commissione aveva deciso di ricollocare in altri Stati membri. La stessa Commissione europea che pure ci elogia "L'Italia ha salvato l'onore dell'Europa" non manca di rimproverarci i ritardi nell'identificazione, nell'allestimento dei centri di accoglienza e nei rimpatri.

Veniamo ora all'integrazione.

Se guardiamo all'insieme degli immigrati e delle loro famiglie, i più di 5 milioni di "regolari" che vivono in Italia, nella stragrande maggioranza non possiamo che constatare percorsi soddisfacenti o avanzati di integrazione. E ciò è avvenuto malgrado la nostra sia stata un'immigrazione più subita che governata. Con l'eccezione della prima fase in cui in base alla legge 90, la mia legge, e poi alla Turco-Napolitano, furono programmati i flussi di ingresso. Vigeva allora un principio poi stupidamente cancellato. Il principio era che di ogni immigrato qualcuno dovesse prendersi la responsabilità: o l'azienda che assume, o la famiglia che chiama la colf o la badante straniera, o una chiesa, o un sindacato, una cooperativa, una Ong. Qualcuno, insomma, doveva farsi responsabile del nuovo venuto e garantirgli un alloggio, il lavoro o i mezzi di sopravvivenza. L'avevo battezzato come un principio di adozione. La legge Turco-Napolitano analogamente prevedeva il criterio dello sponsor. Fino a quel punto l'integrazione è stata più o meno controllata. Poi sono arrivate sanatorie di massa, tante, ripetute, troppe. La più colossale, 800.000 badanti in una sola volta, la fece proprio il Ministro dell'Interno Maroni. Sanatorie in parte inevitabili, ma che hanno avuto l'effetto di fungere da richiami. Poi è cambiata l'origine dei

flussi. Alla prevalenza europea e maghrebina si viene da tempo sostituendo quella africana. L'integrazione molecolare e spontanea è diventata più difficile. È spesso accompagnata dai Comuni, dalle organizzazioni non governative, dalle chiese, dai disprezzati partiti e sindacati, quasi mai dallo Stato. Resta il problema di un'area vasta di clandestinità valutata in circa mezzo milione. Che fare? Retribuirli e trattenere dal salario quanto ci sono costati, come hanno fatto alcuni paesi nordeuropei? (Claudio Martelli)

TURCHIA. LA GRANDE MARCIA PER I DIRITTI

Le continue e ripetute violazioni dei diritti umani nella Turchia di Erdogan sono inaccettabili. Cinque giorni dopo il colpo di stato del 15 luglio dello scorso anno è stato proclamato lo stato di emergenza che doveva durare tre mesi, ma dopo un anno continua ad essere in vigore e il Partito di governo, HKP, lo ha imposto come situazione normale. Si tratta di un colpo di stato 'controllato', che ha rafforzato i poteri del capo dello Stato, quello di cui si serve Erdogan più che per combattere il terrorismo, per liberarsi dell'opposizione interna. Le conseguenze sono drammatiche e le violazioni hanno raggiunto un livello da incubo. Ogni forma di opposizione è stata soppressa. I numeri della repressione di questi dodici mesi sono impressionanti: circa 100mila le persone arrestate e più di 150mila dipendenti pubblici, tra cui insegnanti e accademici, licenziati o sospesi dal lavoro. L'ultima mossa della polizia, che ha fatto notizia in tutto il mondo, quella dell'arresto di otto attivisti del movimento per i diritti umani, tra i quali la direttrice di Amnesty International Turchia. Licenziate anche circa 4000 persone, fra giudici e pubblici ministeri, che costituiscono un terzo dei rappresentanti del potere giudiziario; cinque appartenenti al corpo di supervisione giudiziaria e numerosi giudici dell'Alta Corte; arrestati deputati, sindaci, dirigenti del Partito di opposizione. Chiusi 158 organi di informazione, le violazioni della libertà di stampa e di pensiero vengono punite con il carcere. Ultimo caso, il 14 giugno scorso, quello dell'arresto del giornalista Enis Berberoglu, vice presidente del Partito Repubblicano del Popolo, principale Partito di opposizione, condannato a 25 anni di carcere per rivelazione di segreto di Stato, spionaggio politico e militare. L'accusa si basa su un servizio giornalistico, realizzato dal quotidiano di opposizione, che mostra un tir carico di armi, destinate ai ribelli siriani, oltrepassare il confine con la Siria scortato dai servizi segreti turchi. Per quella notizia ancora oggi sono dietro le sbarre undici giornalisti. Il 15 giugno il Segretario generale del Partito di opposizione, ha annunciato una marcia pacifica per il ripristino della democrazia e dello Stato di diritto, con lo slogan **il popolo, il diritto, la giustizia**. La marcia è partita da Ankara e si è conclusa a Istanbul il nove luglio, dove a Maltepe, sulla sponda asiatica della città, è rinchiuso il parlamentare Berberoglu. Si è trattato di una disobbedienza civile alla quale hanno aderito anche le famiglie delle vittime dei soprusi e delle purghe di Erdogan. Una marcia di oltre 500 km che è durata quasi un mese, che ha richiamato sempre più gente a ogni tappa, a cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone che hanno attraversato città e paesini, che hanno dormito nelle tende o sono state ospitate e rinfocillate dagli abitanti locali.

Che nessuno pensi che questa sarà l'ultima marcia, il 9 luglio segna il giorno della rinascita. Abbiamo marciato per la giustizia, per i diritti degli oppressi, per i deputati e per i giornalisti in carcere, per i professori universitari licenziati, abbiamo marciato per denunciare che il potere giudiziario è sotto il monopolio dell'esecutivo, abbiamo marciato perché ci opponiamo al regime di un solo uomo. Romperemo i muri della paura. L'opposizione ha lanciato la sua sfida al monopolio delle piazze di Erdogan". Ha dichiarato dal palco il leader dell'opposizione durante la manifestazione di chiusura. Diverse le richieste avanzate al governo di Ankara, a partire dalla fine dello stato d'emergenza, che scadeva dopo dieci giorni e che l'esecutivo ha invece rinnovato per la quarta volta. La tutela della libertà di stampa, l'eguaglianza e la laicità dello Stato. Rivendicazioni che la folla ha accompagnato urlando "Diritti, legalità, giustizia". Il governo ha cercato di minimizzare la portata della marcia, con il primo ministro che ha affermato con disprezzo che cominciava a "diventare seccante". E così la manifestazione conclusiva è stata ignorata dai mezzi di informazione che sostengono l'esecutivo. Tra manifestazioni vietate, stato d'emergenza e allarmi terrorismo, negli ultimi anni i raduni di massa erano stati appannaggio quasi esclusivo del popolo del presidente. Oggi l'altra Turchia si è ripresa la piazza. Una sfida che Erdogan ha appena raccolto, con nuovi bagni di folla in occasione dell'anniversario del fallito golpe.

PIA LOCATELLI. UNA SOLA PAROLA D'ORDINE: GIUSTIZIA!



In Turchia la violazione dei diritti umani continua a degenerare, ma l'Europa dopo l'iniziale condanna sembra trascurare la situazione, per questo il Partito Socialista Italiano ha organizzato a fine giugno una conferenza stampa per porre l'attenzione sulla dittatura di Ankara accogliendo presso la Commissione Esteri della Camera, la deputata turca Safak Pavey del CHP, il Partito Repubblicano del Popolo, che ha illustrato alla stampa un rapporto sulle violazioni dei diritti umani e la drammatica situazione dei detenuti e delle carceri turche.

L'on. Pia Locatelli, capogruppo del PSI e presidente del comitato Diritti umani della Camera, tornata da Istanbul dove ha partecipato all'ultima tappa della marcia, ha dichiarato: "È stato uno di quegli eventi che

fanno la storia. Era importante esserci per dimostrare solidarietà e vicinanza ai cittadini e alle cittadine turche nella loro legittima lotta per la giustizia. Noi socialisti seguiamo con grande attenzione e apprensione quanto sta succedendo in Turchia. Abbiamo aderito alla manifestazione conclusiva di Istanbul, la più grande organizzata dall'opposizione dal 2013, che ha coinvolto più di un milione di cittadini. Ho partecipato alla tappa finale della marcia che ha avuto un grande valore simbolico, non aveva colore politico, nè bandiere di partito, ma un'unica parola d'ordine che il mondo intero ha il dovere di ascoltare: **ADALET**, GIUSTIZIA. La marcia per la giustizia e la manifestazione di chiusura sono stati un forte segnale che grande parte della popolazione ha lanciato per dire che non vuole rinunciare alla giustizia, ai diritti e alla democrazia. Hanno partecipato militanti del Partito Repubblicano del Popolo, ma anche le persone comuni si sono aggregate spontaneamente: tanti i giovani, gli anziani e donne con bambini. Non si respirava tensione o paura, ma un clima gioioso, come a una grande festa. Non è stata affatto una marcia contro, ma una marcia per, così come non era la

marcia di un partito dell'opposizione, ma una marcia di tutti e aperta a tutti, anche a chi non ne condivideva lo spirito. E' stata una manifestazione pacifica del popolo. Io stessa ho partecipato da cittadina europea, certo l'ho fatto anche come socialista e come presidente del comitato Diritti umani, ma lo spirito era proprio quello di non rappresentare sigle di partito.

Nonostante l'imponente dispiegamento delle forze di polizia non c'è stato nessun incidente. Erdogan ha preferito tollerare la manifestazione contando sul fatto che tutti i media nazionali che sostengono il governo, gli altri sono stati messi a tacere, l'avrebbero ignorata. Non poteva invece rischiare un'azione di forza che avrebbe scatenato l'indignazione della comunità sia nazionale che internazionale. Sì, perché c'è stata anche l'attenzione internazionale. Penso all'adesione di Luis Ayala, Segretario Generale dell'Internazionale Socialista, alle manifestazioni di solidarietà che si sono svolte a Parigi, a Lione e a New York, all'appello che ha mandato il PSE a partecipare alla manifestazione. Noto però che persino nel nostro Paese l'evento ha avuto una scarsissima copertura dei mezzi di informazione.

La marcia si è conclusa proprio all'indomani dell'approvazione da parte del Parlamento europeo di una risoluzione che chiede la sospensione dei negoziati per l'adesione della Turchia alla Ue. Penso sia un errore. La nostra posizione è di netta condanna nei confronti del governo, ma non si deve comunque mettere fine al dialogo e ai negoziati. Dobbiamo essere allo stesso tempo fermi e dialoganti, non smettere di denunciare le violazioni dello Stato di diritto, ma la reazione deve scongiurare ogni ulteriore peggioramento. Sento che si è imboccata una strada nuova. Il tentativo di mettere l'opposizione a tacere non è riuscito, sento che c'è la possibilità e la speranza di cambiare le cose".

Dal territorio

PSI. MARCO STRADA NUOVO COORDINATORE DELLA SEGRETERIA REGIONALE

Venerdì 14 luglio, a Bologna, si è svolto il Congresso Regionale straordinario del Partito Socialista. Francesco Castria, dopo aver ricoperto l'incarico per tre anni, ha lasciato la segreteria per ragioni professionali. Nel dibattito un consuntivo che, nella situazione data e pur tra luci ed ombre, risulta positivo, soprattutto per quanto riguarda l'intuizione della Lista Emilia Romagna Civica presentata alle elezioni regionali anticipate del novembre 2014, che soltanto per una inezia non ci ha riportato in Consiglio regionale. Ma soprattutto una approfondita discussione sul futuro, con l'obiettivo di promuovere il dialogo con le altre forze del centro sinistra, in particolare con quelle di area laico riformista, in vista delle elezioni politiche della prossima primavera e quelle regionali del 2019.

Marco **Strada** è stato eletto **Coordinatore della segreteria, Vice Francesco Bragagni**. Una doppia festa per Francesco, che proprio lo stesso giorno ha compiuto 30 anni. Completano la segreteria, allargata ai segretari di Federazione, Lorenzo Corelli (tesoriere), Franco Franchi (responsabile organizzativo), il Segretario regionale dei Giovani Socialisti, Enrico Pedrelli e lo stesso Francesco Castria.

MANZOLI: UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

21 milioni di euro per interventi strategici sulla linea ferroviaria. Un'occasione di crescita, di sviluppo e di arricchimento per la città. Ravenna In Comune si pone sulla questione con propositività e non con una sterile opposizione. In campagna elettorale abbiamo presentato un progetto per il comparto ferroviario di ampio respiro in grado di integrare quelle che per noi possono essere le criticità dell'attuale proposta del sindaco e della sua giunta: il mantenimento della stazione nell'attuale posizione, sezionando di fatto irrimediabilmente la città, e l'attraversamento dell'urbe con binari. La riqualificazione della zona rappresenta una concreta possibilità di miglioramento per la sicurezza, l'urbanistica e la viabilità. Il progetto presentato allora da Ravenna In Comune non solo eliminava l'attraversamento della città dei binari, ma destinava, appunto, nuovi spazi importantissimi in una zona nevralgica come è la darsena. Una delle criticità di Ravenna mai superate è la cesura della ferrovia che taglia in due l'abitato e provoca strozzature lungo l'asse circonvallazione San Gaetanino e lungo via Destra Canale Molinetto, con il passaggio a livello che blocca l'entrata in ben tre punti. Criticità resa insostenibile anche dal fatto che i passaggi a livello all'interno dell'abitato sono vietati per ragioni di sicurezza, da norme specifiche. Inoltre la cesura provoca una strozzatura nell'asse est-ovest tagliato dal canale candiano. Ravenna In Comune ha un progetto fattibile: la realizzazione di una nuova stazione di testa per dare continuità e sicurezza alla città e la creazione di un parco per rendere Ravenna "capitale della bellezza". Proponiamo, quindi, una discussione per l'integrazione dei progetti e siamo a disposizione del sindaco e dell'assessore di competenza per lavorare congiuntamente, avendo come unica finalità, apportare concreti benefici alla città. Lavoriamo per Ravenna, è un'occasione da non perdere. (Massimo Manzoli, consigliere comunale della Lista Ravenna In Comune)

[progetti grafici al link <http://www.ravennaincomune.it/wp/index.php/stazione/>]



BINDO GIACOMO CALETTI E IL SUO TEMPO

Il 16 giugno scorso, per iniziativa del Circolo Cooperatori e della Fondazione di Casa Oriani, è stato presentato dall'autore, lo studioso di comunicazione politica, Luigi Martini il libro 'Bindo Giacomo Caletti e il suo tempo. Cooperazione e socialismo' ed. Longo. Un'opera che costituisce parte integrante della ricostruzione storica sulle peculiari origini del movimento cooperativo ravennate.

Era nato nel 1881. Anche se meno noto del cugino Nullo Baldini, di cui fu il più stretto collaboratore, Caletti è stato un protagonista del movimento cooperativo e del Partito Socialista per oltre 60 anni. Poco più che ventenne fu tra i fondatori della Camera del Lavoro e nel 1902 segretario dell'appena costituita Federazione delle Cooperative, alla cui presidenza subentrò a Baldini nel 1945 vi rimase fino al 1950, per concludere poi il suo percorso politico in qualità di Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna, incarico che ricoprì per quindici anni. Morì nel 1971.